

no in fronte la stigma della insincerità della quale ha detto il Papa; Signore sono un povero uomo; ma accetta la Comunione che io faccio perchè il Papa abbia sempre da essere ascoltato come Tuo Vicario". E mi comunicai. Mi scese allora in cuore una grande dolcezza: mi pareva d'essere un altro uomo. Naturalmente sono e rimango un povero uomo. Tant'è che in quella folla, tra quelle luci, in quel brusio di gente che si affollava alla balaustra, mi confusi e perdetti il contatto con le mie donne. Mi ritrovai solo solissimo, sperduto in quella grande chiesa e pigiato da ogni parte. Più tardi mi sono riunito ai miei, vicino alla porta. Naturalmente non mancarono di rimbrottarci perchè "perdo facilmente la testa". Ma io, per amor di Gesù, non risposi. Uscimmo di Chiesa, pieno l'animo di commozione; si erano aggiunti a noi altri amici di famiglie, anche loro, di funzionari; si commentava ciò che il Papa ha detto a noi, romani dell'Urbe: e cioè che se le cose non cambiano "è ben difficile quella celebrazione dell'oramai prossimo Anno Santo, che è nei voti dei cattolici del mondo intero, di noi romani in specie".

Ma abbiamo fiducia che il 1948 non sarà un "quarantotto", che non verrà ancora la guerra, che ci sarà invece l'Anno Santo, che avremo ancora da stringere la cinghia e da soffrire, ma che infine Iddio avrà misericordia di noi.

VIR SIMPLEX

LA NOSTRA GRANDE GENERAZIONE

Molti di coloro che vivono oggi, in qualsiasi paese della terra, sono indotti a considerare la nostra generazione fra le più sventurate della storia. Mali senza misura e quasi senza nome hanno frantumato tante delle nostre più belle creazioni, e di quelle affidateci dalle generazioni precedenti. Tragedie orrende hanno lasciato dovunque vuoti e strascichi, che sicuramente dureranno al di là della nostra effimera vita. Noi moriremo, senza che le piaghe si siano rimarginate.

E non se ne stanno forse per aprire altre, quasi non si sia sanguinato abbastanza? Due blocchi giganteschi di nazioni si drizzano ai lati di una spaventosa trincea, unificata come non mai. E si guardano, si spiano, si misurano a vicenda, si odiano... ciascuno col desiderio di distruggere l'altro, trattenuto solo dal timore di venire distrutto.

Noi intanto, piccoli individui, come formiche cui fu sconvolto da una zampata il rifugio, con minore alacrità delle formiche tendiamo a costruirne uno nuovo, che prevediamo destinato alla medesi-

ma fine. Le grida di gioia disordinata, che in alcuni paesi hanno accolto il ritorno dei sistemi democratici in luogo della dittatura, si sono ben presto calmate nelle coscienze mature, dando luogo a un sentimento d'attesa tutt'altro che entusiasta. Filosofia e letteratura, arte e scienza, industria e commercio... pare che ogni ramo di umana attività proceda stanco, sfiduciato, come oppresso dall'incubo della catastrofe subita e di quella che incombe.

Perfino l'amore è spaventato. E tanti giovani aspettano, aspettano, prima di accendere un nuovo focolare, di cui sentono vivo desiderio. E non di rado il focolare acceso attende invano la festa dei bimbi, temuti prima di comparire alla vita!

* * *

Eppure questa nostra generazione umiliata, sfiduciata di sé, disorientata, a me ispira molta più simpatia, e dà molto più affidamento per l'avvenire del genere umano, che non la generazione precedente e parecchie altre del passato, soddisfatte

e tronfie di sè. Il fallimento di una situazione falsa, in vero senso è migliore di quella situazione stessa. L'umiliazione di un superbo è migliore del suo trionfo: migliore per gli altri, migliore per lui.

Io sono convinto che con la nostra generazione si chiude un ciclo storico plurisecolare, che non merita rimpianti. E' il ciclo iniziato con l'umanismo italiano del '400, ricco di spunti innegabilmente buoni, ma continuatosi poi nell'Europa tutta e nel mondo con tale progressiva esasperazione del mondanesimo; da mettere sempre più in contrasto l'umano con ogni forma di sovrumano. E' il ciclo che ha preteso, ogni giorno più, di dare il bando dal mondo al sopramondo, alla eteronomia, al divino, per chiudere l'uomo nel suo solo mondo, nell'autonomia, nell'esclusivamente umano. E' il ciclo che può vantare nelle sue grandi giornate, come compagni di una stessa battaglia, Elisabetta e gli Enciclopedisti, Hegel e Renan, Comte e Harnack, Nietzsche e D'Annunzio, Marx e Rosenberg, Gentile e Sartre... uomini tutti che per sentieri diversi non hanno saputo scoprire che l'uomo, a centro della realtà.

Va in rovina, quel mondo. Ci precipita addosso distrutto dai nostri bombardieri, più efficaci dei fulmini; agitato dalle nostre dottrine sociali, più disintegratrici delle pestilenze; polverizzato dalle bombe atomiche, più spaventose dei cataclismi più orrendi di natura. L'uomo deificato ha demolito il suo mondo, essendo inetto a governarlo!

Noi stupiti, sgomenti, ci sentiamo tanto piccoli: impotenti di fronte alle forze distruttrici, che noi stessi abbiamo costruito. L'angoscia esistenzialista, di esistenti spezzettati, singolarizzati, disancorati, diventa la parola dei filosofi d'attualità. Chi ci potrà salvare?

* * *

Eccolo il terreno pronto, per le grandi attuazioni di Dio. E' l'aspetto bello, impareggiabilmente bello, della nostra generazione: sull'umiliazione, si sa, lavora

Dio; e sulla nostra umiliazione collettiva egli si prepara a lavorare, vuole lavorare, lavorerà, già lavora, con una profondità e vastità di piani oggi appena immaginabili.

Mentre un ciclo di storia plurisecolare si chiude, un altro si apre: un grande ciclo, più grande di quello che muore, come il divino è più grande dell'umano, Dio dell'uomo; è il ciclo della rivincita di Dio. Ritorna Dio nel mondo: non che se ne fosse andato; ma l'umanità, la cui libertà egli con riverenza rispetta, sta per riaprirgli ufficialmente le porte, per ricominciare con lui una nuova storia.

La sintesi teorica dell'universo senza di lui è stato un edificio, privo della chiave di volta: puntelli puntelli da tutte le parti, ma è precipitato ugualmente; ritorni dunque Dio! La sintesi pratica, morale, senza di lui ha mancato di fondamento: grida e esortazioni e esaltazioni, ma è scivolato ugualmente; ritorni dunque Dio! La politica senza di lui è diventata la lotta delle fiere: congressi e piani e stipulazioni e trattati, ma tutto è apparso una commedia tragica; ritorni dunque Dio! L'arte e la cultura, la famiglia e la nazione, la fiducia mutua degli individui e dei popoli... tutto ormai chiama Dio.

E Dio ritorna. Alla nostra generazione il compito trepido e glorioso, di rimettere le prime pietre con ordine sul terreno sconvolto, perchè l'intero edificio risorga con ben altra solidità. A noi l'onore esaltante di andare incontro a colui che è l'Incarnazione di Dio, Gesù, il quale viene umile e mansueto a un mondo finalmente umiliato: a noi stendergli innanzi i mantelli, agitare gli olivi della pace, cantare l'inno di benedizione a lui, che si presenta nel nome del Signore.

* * *

E' specialmente nel problema sociale, che urge l'accoglienza schietta a Gesù.

E' il problema attualmente più grave e più universalmente sentito; onde quella sintesi di pensiero, che avrà la forza di

risolverlo, acquisterà senz'altro il diritto di permeare un po' tutto, di diventare la direttrice della nuova età. Ma chi può negare che oggi, su terreno sociale, sia proprio di Gesù che abbiamo bisogno?

Due sistemi sono stati pensati dagli uomini nell'età « umanistica », per organizzare la loro convivenza, e di entrambi si sono ormai fatti esperimenti grandiosi: il sistema individualista, con gli esperimenti liberali; e il sistema collettivista, con gli esperimenti comunisti. In entrambi i tipi, lagrime lagrime lagrime, vittime che non si possono contare: le masse di proletari, al cui lavoro il mondo liberale dette quel solo compenso che bastasse a mantenere la vita, per continuare il lavoro a profitto di altri, fanno triste riscontro alle turbe di schiavi, che gemono adesso nelle catene del collettivismo totalitario.

Dopo questi due fallimenti, è finalmente alla verità di Gesù, che si è preparati. Di Gesù, il quale dica la parola equilibrata, di mezzo: affermazione massima della libertà e spontaneità, e insieme riconoscimento massimo dell'umana solidarietà. Ma ce l'ha davvero, questa parola? Qual'è? E' proprio la sua parola, la più cara al suo cuore: l'amore.

L'amore cristiano è l'atto di liberi; non si può infatti spremere con umane pressioni. Ma è l'atto per eccellenza altruistico, l'atto della solidarietà più squisita. L'applicazione sociale dello spirito di Gesù e ciò cui anela senza saperlo l'umanità di oggi, sognando quasi ormai con disperazione « la libertà nella solidarietà ».

A noi cattolici di oggi, il generoso sforzo per affrettare i tempi. La storia corre verso un'età cristiana; la nostra generazione deve dichiararne l'inizio ufficiale; noi cattolici dobbiamo esserne i primi banditori. Non avvenga senza di noi, ciò che deve avvenire ed è tanto bello che avvenga; non rapisca un altro la nostra corona. Il coraggio che ci vorrà nell'espone l'idea, il lavoro che si richiederà per attuarla, i sacrifici che s'imporranno alle classi dirigenti per farsene schietti promotori, tutto è nulla di fronte alla meta sublime.

L'assetto sociale che dobbiamo procurare — teorici, politici, giornalisti, scrittori, industriali, operai, contadini, uomini e donne — è la base di una nuova età. Essa ripiglierà e fonderà il valore eterno proclamato dal liberalismo (la libertà individuale), e il valore eterno proclamato dal collettivismo (il senso di umana solidarietà), evitando del primo sistema l'egoismo, e del secondo la tirannia.

Ultima domanda: quale popolo, fra quelli cattolici, assumerà l'iniziativa del luminoso fenomeno?

Io penso con particolare fiducia all'Italia, che per indole mi sembra in grado di intendere bene la duplice esigenza sociale, che va ora composta in armonia; ed è legata alla Chiesa di Gesù con vincoli tanto speciali, per la presenza del Papa; e finalmente — per circostanze che si possono considerare provvidenziali — si trova adesso geograficamente in mezzo ai due contendenti, che impersonano le ideologie estreme. Io penso all'Italia, dove la modesta esperienza personale mi ha mostrato le aule universitarie, le sale, i teatri, i cinema, gli stadi, le chiese, le vie, le piazze... affollarsi fino all'incredibile, per ascoltare l'appello che ho cominciato a lanciare.

Ma perchè il tentativo dovrebbe essere di un popolo solo? Perchè invece non farlo in comune, tutte le nazioni cattoliche della vecchia Europa? Del loro blocco unito pare si possa dire — mentre il mondo si è così impicciolito — quello che ho detto in particolare dell'Italia: hanno nelle loro tradizioni gli elementi per intendere la duplice esigenza sociale, che va oggi composta in armonia; sono in modo speciale legate alla Chiesa; e si trovano adesso nel centro dell'immane conflitto, quasi terreno d'incontro di due metà del mondo e dei loro esperimenti falliti.

Fra gli scontri dei continenti, guai a restare soli. D'altra parte, uniti, troppo piccoli non siamo: con noi abbiamo Gesù!

RICCARDO LOMBARDI S. J.